

PERIFERIE-SATELLITE, EDIFICI AUTOSUFFICIENTI E CONDOMINI  
CON COWORKING. UN NUOVO PATTO URBANO CI ASPETTA,  
UN ECOSISTEMA IN CUI UOMINI E NATURA POSSANO CONVIVERE.  
NE ABBIAMO PARLATO CON ARCHITETTI E DESIGNER INTERNAZIONALI

di Lisa Corva

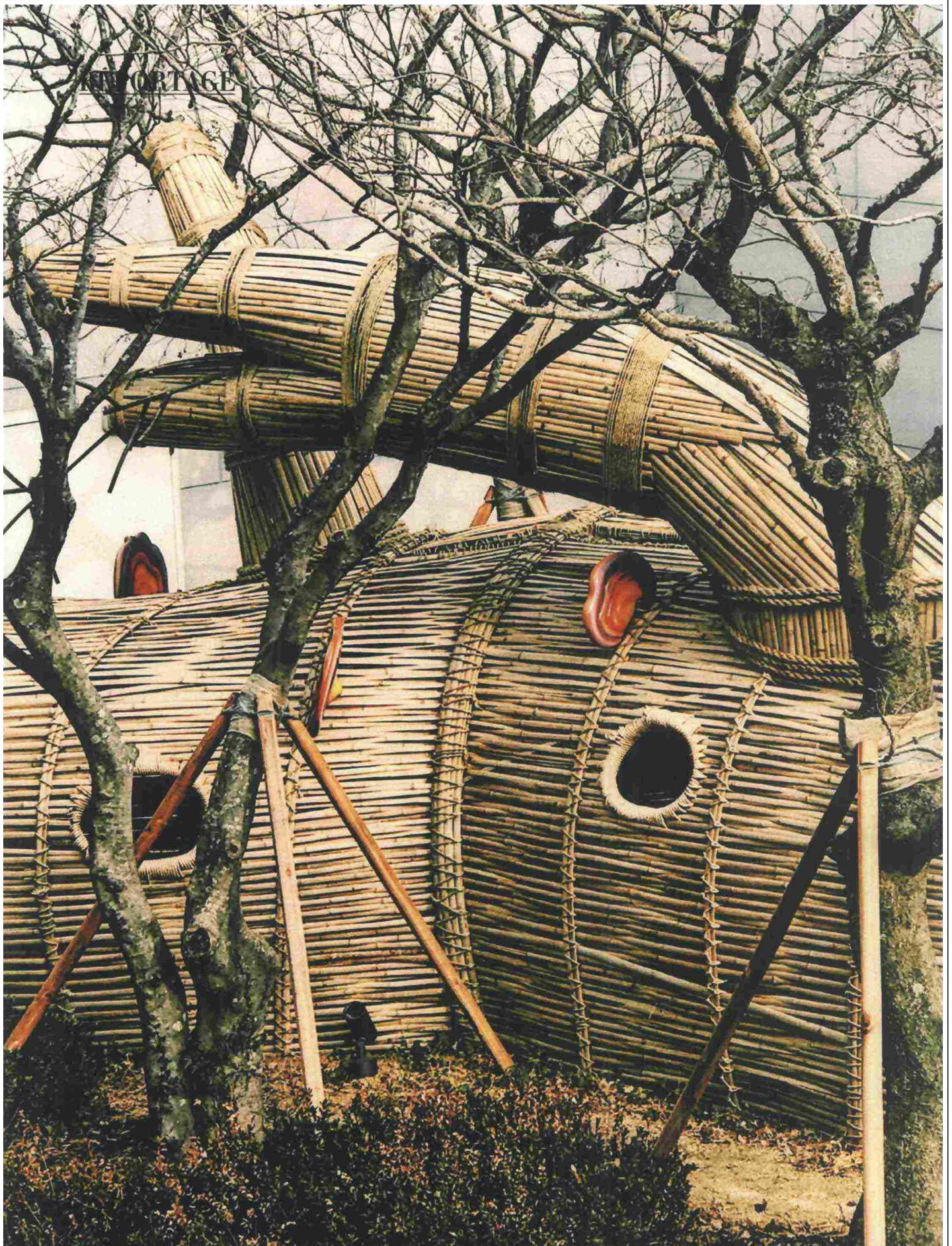


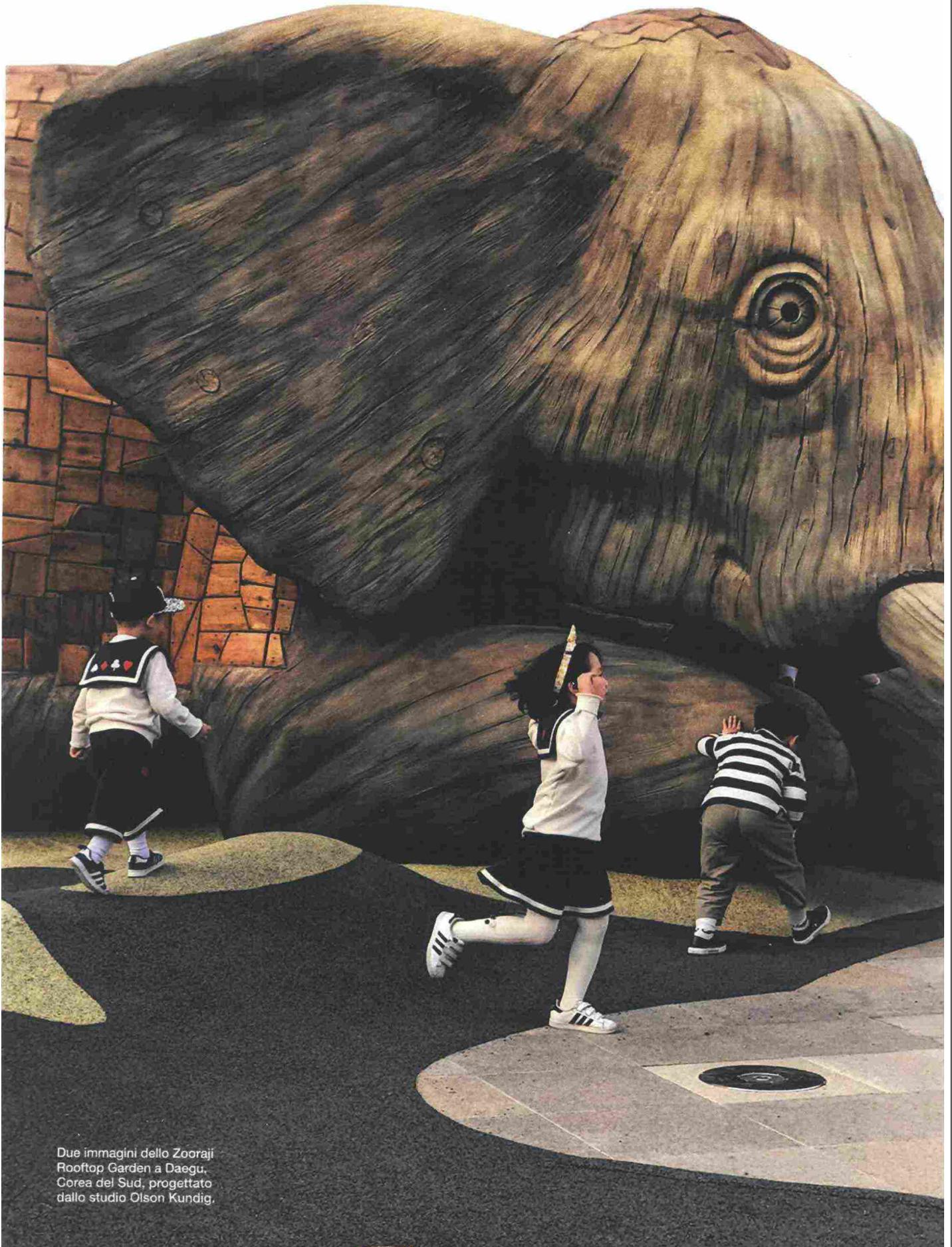
CHE CITTÀ  
SARÀ?



## REPORTAGE

Il modello di città  
autosufficiente  
progettato dallo  
studio di architettura  
Woha, Singapore.





Due immagini dello Zooraji Rooftop Garden a Daegu, Corea del Sud, progettato dallo studio Olson Kundig.

**Z**OOM SULLE NOSTRE CITTÀ che stanno riaprendo: adesivi per terra a segnare le distanze, trasporti contingentati, nuove piste ciclabili. E c'è chi chiede di copiare la Lituania, dove il governo ha concesso l'occupazione di piazze e spazi pubblici a bar e bistrot, così Vilnius diventerà un grande *outdoor café*.

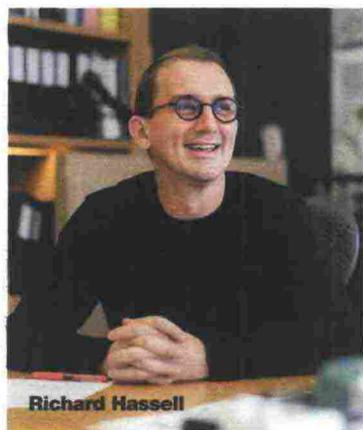
Ma cosa ci aspetta? «Se le città cambieranno, dipenderà dalla durata della pandemia», dice Boštjan Vuga, architetto (studio Sadar + Vuga), che insegna alla AA Architecture School di Londra. «Ma non credo succederà quello che accadde nell'800 a Parigi con Haussmann, che ripensò la capitale con nuovi criteri igienici; o a Londra dopo il colera. Succederà invece che ci saranno sempre più meccanismi di controllo digitale per chi entra in grandi spazi pubblici, come stadi e aeroporti, dalla *face recognition* al check della temperatura». Ci sposteremo meno, però. «Di sicuro il telelavoro favorirà la fine del pendolarismo. Nasceranno villaggi urbani in periferia, collegati digitalmente al centro. Per vivere in modo più sicuro, ma più noioso. Perché le capitali hanno in sé qualcosa di pericoloso, di vertiginoso, che è il motivo stesso per cui le amiamo. Il brivido dell'inaspettato».

**È d'accordo, dall'altra parte dell'oceano, Alan Maskin, dello studio di architettura Olson Kundig di Seattle:** «Ci è mancata, in quarantena, la *vibrancy*: quella vitalità frenetica che ci fa amare le grandi città». E quindi? «Abbiamo fatto una ricerca sullo "strato urbano" per ora sotto-utilizzato: i *rooftop*, tetti che potrebbero diventare orti e giardini, pubblici e interconnessi da un sistema di ponti. Anche per un'agricoltura sostenibile, a chilometro zero». Ma senza rinunciare a quello che è tipico delle grandi città: «La densità», sostiene Richard Hassell, cofondatore, con Wong Mun Summ, dello studio Woha a Singapore. «E noi infatti abbiamo progettato una *Self Sufficient City*, una città sostenibile nella mobilità e autosufficiente da un punto di vista energetico, che dovrebbe sorgere a nord di Jakarta». Il Sud Est asiatico come laboratorio? Singapore, città-stato da 5,6 milioni di abitanti, ha definito tre strategie chiave per realizzare la visione *City in a Garden*: una vegetazione pervasiva dal suolo alla facciata

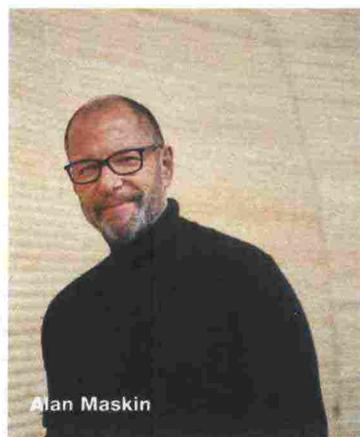
fino ai tetti, biodiversità nei paesaggi urbani e coinvolgimento della comunità. Città sempre più verdi: per i filosofi *green* un sogno realizzabile. Lo dice Stefano Mancuso, direttore del Laboratorio internazionale di Neurobiologia vegetale, che racconta nei suoi libri (Laterza) la vita segreta delle piante: «Sbagliamo a pensare alla città come qualcosa di separato dalla natura. Anzi: ogni superficie della città dovrebbe essere ricoperta di verde. A Prato ci stiamo provando, con il progetto *Urban Jungle*, dove copriremo di vegetazione le facciate di case popolari e del mercato, e con la Fabbrica dell'Aria, per depurare l'aria indoor. Bisogna re-immaginare le nostre città. E mantenere la biodiversità, anche per evitare future possibili pandemie». Continua Emanuele Coccia, professore presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, autore di *Métamorphoses*: «Ci hanno molto colpito, durante il *lockdown*, le foto degli animali che come in una favola si riaffacciano in città. È la prova che non abbiamo bisogno di ricostruire le nostre *skyline* per accogliere gli animali, non servono piani urbanistici particolari: è questione di volontà. Ed è la prova che le metropoli non ci appartengono in modo esclusivo. Bisognerebbe riscrivere un nuovo patto urbano e trasformare le città del futuro in ecosistemi, in cui possano convivere più specie possibili, animali e vegetali».

**Convivenza. Non a caso, il titolo della prossima Biennale architettura, che dovrebbe aprire a Venezia a fine agosto, è stranamente profetico: *How will we live together?*** «Già prima della pandemia era chiaro: abbiamo bisogno di un nuovo *spatial contract* che affronti i cambiamenti climatici e i crescenti rischi planetari», dice a D Hashim Sarkis, il curatore. «E gli architetti partecipanti alla Biennale fanno domande sorprendentemente pertinenti: possiamo immaginare la totalità del pianeta come spazio comune? O diventare più inclusivi rispetto a chi abita con noi il pianeta? O ancora, creare nuovi spazi istituzionali ibridi, virtuali e analogici, che ci consentano di esistere in entrambi i regni?».

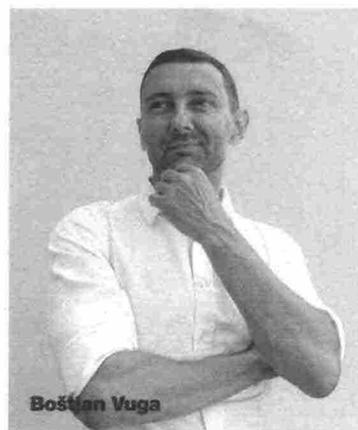
Francesco Gatti, architetto romano che ha vissuto e lavorato a Shanghai, incalza: «Il virus non è altro che il perfetto capro espiatorio della crisi, quella economica, che era in attesa di entrare in azione da tempo: una crisi creata da un sistema economico e monetario con architetture centralizzate e



Richard Hassell



Alan Maskin



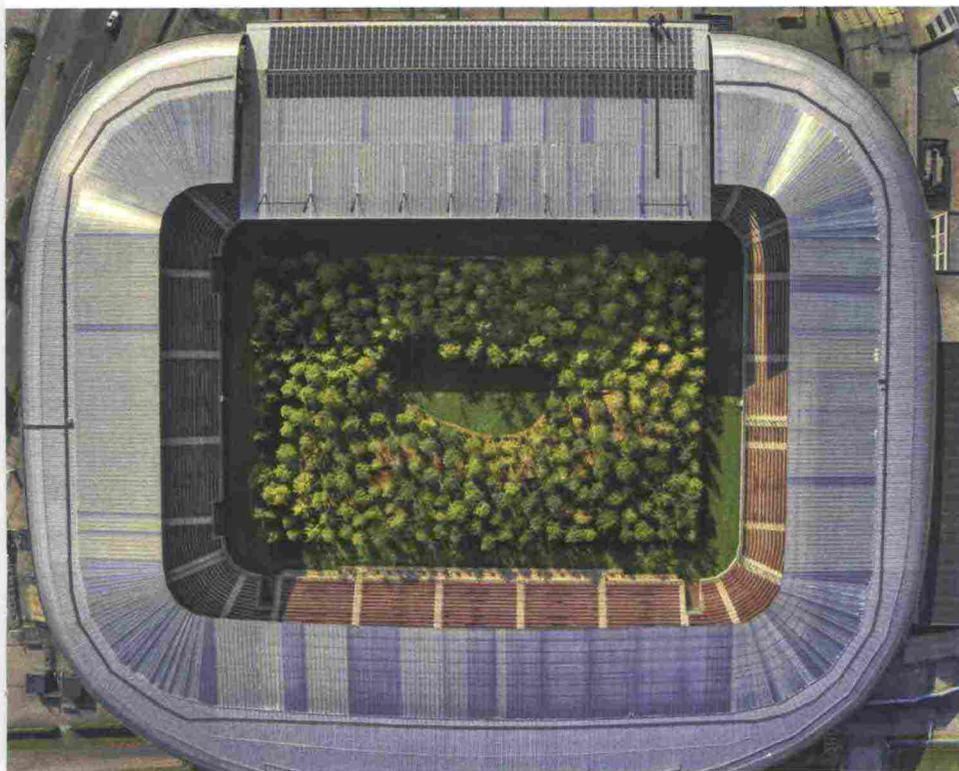
Boštjan Vuga

Nelle pagine precedenti foto di Woha - A. Maskin - In questa pagine Y. Sucksdorff, Woha, UNIMMO

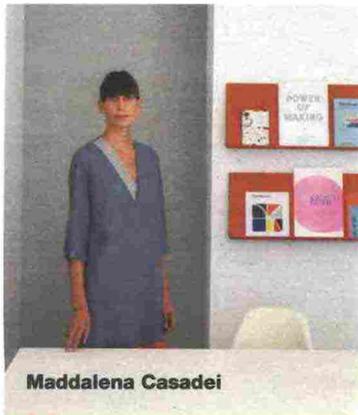


REPORTAGE

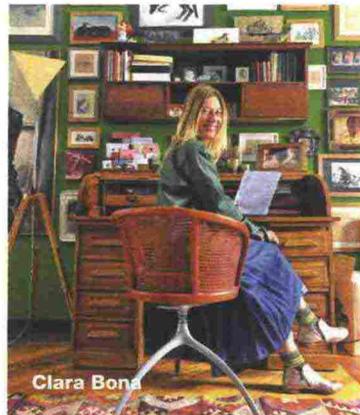
Un'altra immagine della città autosufficiente progettata da Woha, Singapore. Sotto: installazione temporanea di Klaus Littmann, Wörthersee Stadium Klagenfurt (Austria).



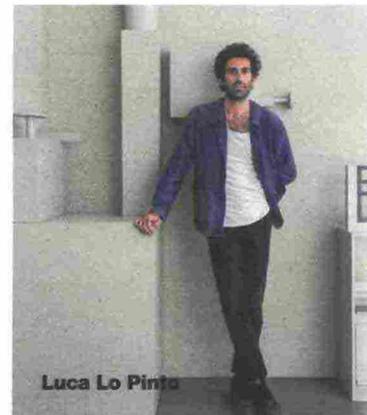
CI SPOSTEREMO  
MENO, QUINDI  
LE CITTÀ AVRANNO  
MENO PENDOLARI.  
E SARANNO  
COSTRETTE  
A RIFARE I CONTI  
CON LA NATURA:  
MAI PIÙ POTREMO  
PENSARE CHE  
SIANO FATTE SOLO  
PER UOMINI  
E AUTOMOBILI



Maddalena Casadei



Clara Bona



Luca Lo Pinto

quindi fragili, piramidali, ingiuste. Quindi? Bisogna decentralizzare. In economia, lasciando che ogni comunità locale sia libera di scegliere la moneta migliore: l'oro, il dollaro o il bitcoin. Ma anche decentralizzare e smaterializzare l'architettura, renderla effimera - case mobili, case-barca, case-installazione - per sfuggire al controllo dell'autorità».

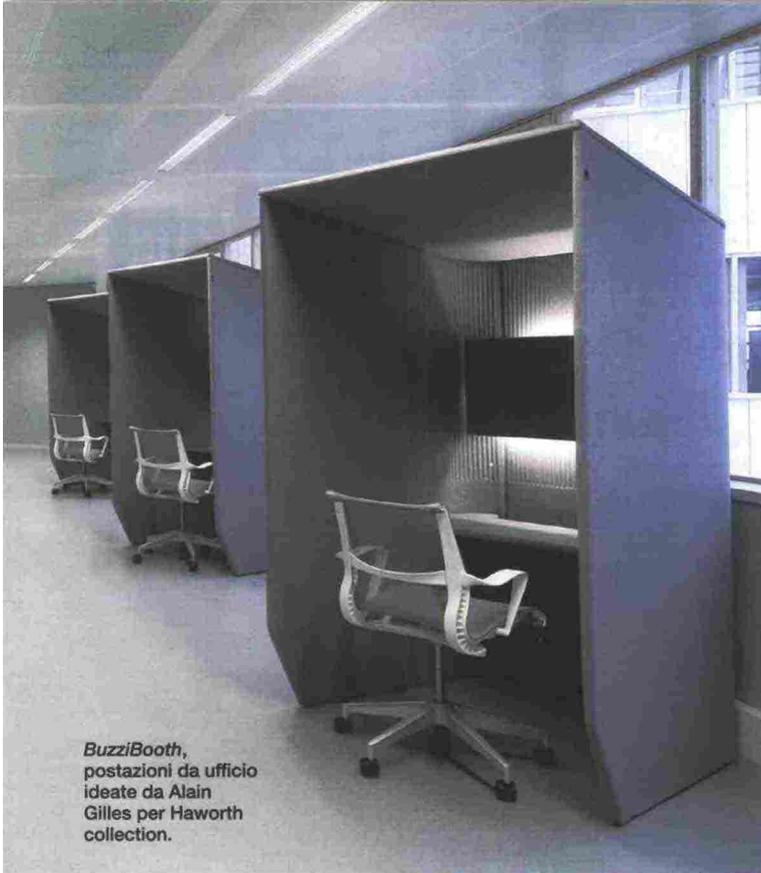
**Ecco, le nostre case. Entrandoci possiamo dire che la pandemia ha decretato la fine del loft**, dell'open-space, delle cabine-armadio: abbiamo bisogno di spazi privati e porte da chiudere. Clara Bona, architetto d'interni milanese, seguitissima su Instagram, dice: «Avere un ingresso in cui potersi togliere le scarpe e gli abiti, su ispirazione giapponese, era considerato una perdita di spazio e invece oggi è molto importante. Penso che sia un tema da affrontare anche a livello condominiale: pianerottoli attrezzati per evitare di portare germi in casa». E cos'altro abbiamo capito in questi mesi di reclusione forzata? «L'importanza della luce naturale. E degli spazi all'aperto: un micro-balconcino, in cui poter mangiare fuori, o leggere il giornale con il caffè, è diventato prezioso. E chi lo aveva lo ha finalmente allestito, arredato, curato». E poi, ovviamente, lo smart working. «Ci serviranno piccole oasi dedicate al lavoro», dice Maddalena Casadei, designer. «Ci sono aziende, come Vitra o Haworth, che da tempo offrono arredi ibridi, con pannelli mobili e fonoassorbenti. Ma magari basta un paravento, come quello in legno disegnato da Cecilie Manz per Nikari, per ricavare uno spazio-lavoro che diventi anche spazio "scenico", per le video-call che ormai faranno parte della nostra vita».

**Altra lezione della pandemia: la riscoperta del condominio. Calore umano, socialità** (pensiamo alle esperienze di cinema in cortile, con film proiettati sui palazzi, organizzato a Roma da Alice nella città). E magari coworking condominiale, più semplice e sicuro. «Anche per ovviare alla mancanza di spazi in casa», dice Jacopo della Fontana, che con il suo studio milanese D2U-Design to Users sta progettando, tra l'altro, i più grandi spazi italiani di WeWork. «Nel coworking bisogna imparare a organizzare gli spazi: non devono esserci angoli ciechi, percorsi angusti, la visibilità dev'essere massima. E, una volta risolti i temi di cybersecurity e privacy, la tecnologia dovrà essere *embedded* fin da subito negli edifici, rendendoli più adattivi e risponden-

ti». E il resto? I musei, i concerti, il teatro? «I musei dovrebbero essere gratuiti, e diventare, già da quest'estate, degli inediti *retreat* urbani», dice Luca Lo Pinto, nuovo direttore del Macro di Roma. «Già l'arte contemporanea era d'élite, ora chi si potrà permettere i biglietti per una mostra?». Macro, caso raro nel panorama italiano, è a ingresso libero e aprirà nuovamente le porte a luglio, con una mostra inaugurale: *Museo per l'Immaginazione Preventiva*. Intanto molti musei hanno scelto di rendere visibili le collezioni online. «Vero, si sono moltiplicate le iniziative. Però si potrebbe fare qualcosa in più di un catalogo sul web. E poi, non dimentichiamo che Instagram e Facebook sono controllate da un'azienda privata. Non sarebbe invece bello inventare una piattaforma nuova, libera, transnazionale e globale, una specie di Palazzo Enciclopedico digitale? E, in ogni caso, con accesso e wifi libero per tutti».

**Ma quindi che futuro ci aspetta? L'ultima parola è per una donna che forma gli architetti di domani**, Eva Franchi Gilibert, direttore della AA School of Architecture di Londra. «In architettura di solito ci riferiamo al concetto di *personal bubble* per capire come i diversi individui o culture si relazionano con gli altri, e quanto spazio ognuno concede, a seconda del rapporto: intimo, personale, sociale. Oggi questa "bolla" si è allargata: manterremo una distanza di 2 metri da chiunque. Anche se troveremo un vaccino per il virus, l'attitudine al *social distancing* verrà mantenuta. E forse vedremo una rinascita di progetti radicali come negli anni '60 e '70: ambienti auto-isolati come la *Dome Over Manhattan* di Buckminster Fuller o la *Restless Sphere* di Coop Himmelb(l)au». Ma cambierà il modo in cui pensiamo alle città? «Vedremo un aumento delle infrastrutture di cura; una maggiore attenzione alle comunità che siano *self sustainable*, dal cibo all'energia. La metagenomica urbana (nuova scienza che studia l'insieme dei diversi materiali genetici nel loro ambiente naturale, ndr) emergerà come nuova disciplina per analizzare i comportamenti dei materiali e degli ambienti nei nostri corpi, cambiando il modo in cui immaginiamo spazi, quartieri e città. Il mondo avrà bisogno di pensatori altamente creativi, per progettare le metropoli del futuro: per questo cerchiamo di insegnare agli studenti a riflettere e a lavorare ampliando gli orizzonti del possibile». ■

Foto di F. Bambergi - D. S. Legnani - M. Vazquez/Contour/Getty



BuzziBooth,  
 postazioni da ufficio  
 ideate da Alain  
 Gilles per Haworth  
 collection.

## REPORTAGE

### E SE I BORGHI...

E se le città del futuro fossero invece i borghi, i bellissimi borghi italiani abbandonati? È l'idea che ha lanciato Stefano Boeri, presidente della Triennale e creatore del Bosco Verticale, il "grattacielo verde" che di Milano è diventato un simbolo, in un'intervista su *Repubblica*:

«Penso a un grande progetto nazionale: ci sono 5800 centri sotto i 5mila abitanti, e 2300 sono in stato di abbandono. Se le 14 aree metropolitane adottassero questi centri, con vantaggi fiscali e incentivi...».

A seguito dell'intervista, l'iniziativa è stata subito appoggiata con entusiasmo da chi già tutela i paesi gioiello: l'associazione dei borghi più belli d'Italia ([borghipiubelliditalia.it](http://borghipiubelliditalia.it)), dei borghi autentici ([borghiautenticiditalia.it](http://borghiautenticiditalia.it)) e Uncem, per i centri montani ([uncem.it](http://uncem.it)): «Siamo pronti a fare la nostra parte, con incentivi fiscali, azzeramento del *digital divide*, messa in sicurezza del territorio e trasporti per riportare i giovani a vivere nei piccoli comuni». Intanto a Lucignana, borgo della Garfagnana con appena 170 abitanti, qualche mese fa ha aperto una microlibreria combattiva, "Sopra la penna", grazie a un appassionato crowdfunding e alla poetessa Alba Donati, originaria di queste terre. Perché, per resistere, bisogna prima sognare.



Eva Franch i Gilibert